Domenica 26 Settembre 2004
XXVI Domenica del Tempo Ordinario/C

OMELIA DI SALUTO DI DON MIRKO CORSINI ALLA PARROCCHIA BEATA VERGINE IMMACOLATA

Sono due personaggi i protagonisti della pagina evangelica di oggi.
Sono due personaggi con due storie differenti, due vite differenti, due finali differenti.
E' la storia di un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso; ed è la storia di Lazzaro, anch'esso uomo, ma bramoso anche di sole briciole.

E' la storia di due mondi: del mondo di colui che può tutto o molto; e di colui che non può molto, o addirittura nulla.
E' la storia di due uomini, di due creature amate e pensate entrambe dall'amore creativo e fantasioso di Dio; ma da un risvolto e da un finale differente: per uno pacificatore e per l'altro angosciante. Uno nel seno di Abramo e l'altro in mezzo a dei tormenti.

Ad un lettore attento, intelligentemente avveduto, compare subito la domanda: io chi sono dei due?
La parabola di Gesù, così eloquente e tragicamente chiara, non può fare altro che introdurre il lettore ad immedesimarsi in uno dei due personaggi, oppure – ma sarebbe peggio – a credere di non essere nessuno dei due, a pensare di essere in mezzo.

Il lettore che si immedesima nel Lazzaro della parabola, è il lettore che si percepisce sfortunato nella vita: è colui che si sente solo in quanto nessuno sembra vederlo; che vive nella malattia; che non ricava molto dalla vita; che lotta per far quadrare dei conti per la sua sussistenza. Di fatto è uno che si sente mendicante; mendicante di affetti, di mezzi, di salute. Se il suo immedesimarsi non è vittimismo - quel tragico difetto dello spirito che fa vedere nero sempre -, allora il lettore è davvero toccato dalla figura di Lazzaro.

Invece, il lettore che si vede più vicino al ricco uomo; è colui che leggendo inizia a pensare. Vale a dire che inizia a ragionare su ciò che ha e su ciò che è. E' colui che comprende di avere tanto, tutto, troppo; ma si accorge di non vedere il Lazzaro accanto. Tale lettore riconosce la sua indifferenza umana e spirituale, ed inizia a far luce su se stesso. Se il suo immedesimarsi non equivale a fare il tragico, il pessimista, vale a dire che davvero scopre di avere tanto e riconosce di non fare nulla e addirittura di non accorgersi di chi è nel bisogno; allora il suo identificarsi è opportuno sia fatto con l'essere l'uomo ricco descritto dal Signore Gesù.

Ma la cosa più pericolosa è il lettore che si scopre in mezzo. Quello che si sente un po' Lazzaro e un po' il ricco. E' il lettore che in cuor suo afferma che nella vita si trova spesso bisognoso ma è cosciente che potrebbe fare di più perché ha tanto. Questo tipo di lettore è colui spesso attento a qualche richiesta di aiuto, si accorge anche di eventuali bisogni, ma interpreta se stesso come colui che non può certo risolvere da solo i problemi del mondo. Al tempo stesso si vede anch'esso bisognoso di attenzioni, sostegni, aiuti; perché tante volte si sente come il povero Lazzaro: bramoso di cibo alla porta del ricco.
Quest'ultima lettura è forse più pericolosa per lo spirito del cuore umano, in quanto non provoca reazioni nel cuore, ma tende tutto sommato a vedersi puliti e a posto; vale a dire che non si viene toccati da nessun tipo di autentica consolazione o desolazione dello spirito.

Occorre quindi chiedersi qual'è il motivo per il quale Gesù racconta una simile parabola. Comprendendo il motivo certamente si diviene più capaci di rileggerne il testo e di apprendere per la vita.
Mi pare che il Signore voglia parlare al cuore, al cuore di un uomo che cerca, che ha sete di verità; mi pare che il Signore racconti e parli unicamente per aiutare a fare verità in se stessi, nelle proprie azioni, nella propria storia.

E' difficile fare verità nella vita, occorre il coraggio di voler vedere, di imparare a chiamare le cose con il proprio nome; vale a dire che si necessità di una voglia e una sete di autenticità che diventa oggi sempre più rara e sempre più difficile con il passare degli anni della vita.

Oggi, ma di fatto sempre nella storia, all'uomo piace stare in mezzo. Piace stare in quelle scelte elaborate dal compromesso, dal buon senso, da quell'umana logica di giustizia che alla fin fine spesso trovano soluzioni di non rottura, di apparente rispetto e bontà. Eppure la pagina della parabola non lascia sbocchi di compromesso, di buon senso, di non rottura. Davanti alle due storie, alle due vite, il finale è tremendamente eloquente: "Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto.".

E' interessante che Gesù non elabori, non argomenti, non trovi interessanti questioni per concludere il racconto. E non è certo un caso che il Signore descriva queste due storie in modo così diametralmente e paradossalmente opposto: uno ha troppo e uno non ha niente. Sembrerebbe, ad una lettura superficiale, che Gesù volesse descrivere una situazione paradossale portando all'estremo, da una parte e dall'altra, la descrizione dei due personaggi. Se fosse così, allora questa pagina parlerebbe solo a pochi: ai potenti a modo di avvertimento e ai poveracci per donare a loro speranza.
Ma il Vangelo è per il discepolo, per ogni discepolo.

Allora dobbiamo comprendere il nucleo e il fondamento della motivazione delle parole di Gesù, e ciò lo comprendiamo nella prospettiva di verità e di luce che Gesù stesso innesta nel pensare umano, con il suo insegnamento.

La parabola gira attorno ad un bisogno umano e vitale per l'uomo: il cibo; vale a dire la possibilità della sussistenza, della vita scandita con dignità. La parabola parla del valore della giustizia che tocca la dignità dell'uomo in quanto tale.

Cos'è la giustizia per il mondo biblico? Essa è quell'opera che in modo concreto riconosce a ogni uomo i diritti primari: dalla vita, all'esercizio di essa con tutto ciò che ad essa è indispensabile: cibo, lavoro, vestiario, il rispetto, la concordia, e via dicendo. Per chi è stato educato dall'antica tradizione catechetica di Pio X; può comprendere questo attraverso ciò che la tradizione della Chiesa chiama le sette opere di misericordia corporale e spirituale. Vale a dire il bisogno dell'uomo ad avere dignità di persona sia per ciò che riguarda il vivere concreto ma anche il diritto dell'uomo ad avere quegli affetti e appoggi morali e psicologici che sono essenziali al buon andamento emozionale delle persone; affinché ognuno possa avere il giusto rispetto di se stesso.

La stessa parabola esprime questo nella figura di un Lazzaro seduto alla porta di un ricco, coperto di piaghe, di cui hanno compassione unicamente dei cani: "Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe". I cani che per il mondo ebraico possono identificare anche i pagani - vale a dire i non-fratelli perché non appartenenti al popolo ebraico -; i cani hanno quella pietà che manca al ricco fratello ebreo.
L'uomo ricco è dunque disattento sia nel vedere la necessità materiale che abbisogna Lazzaro, sia quella psico-spirituale.

Appare evidente che nel racconto di Gesù la giustizia è quell'opera concreta che desidera dare ad ogni uomo quei bisogni fondamentali per un'esistenza vissuta con dignità autentica.
La giustizia è un'opera, un qualcosa di concreto, di tangibile. Essa non è un discorso, un pensiero, un proposito; essa si attua nella prassi della vita.
Vi è dunque un richiamo forte della pagina sacra oggi ad impostare la propria esistenza a partire dalla giustizia. Al tempo stesso essa deve essere plasmante il cuore umano nella prassi di Dio.
Il pensiero caro all'evangelista Luca è proprio ben riassunto in questa parabola che si colloca nel viaggio che Gesù stesso compie a Gerusalemme verso la sua Pasqua: la giustizia del discepolo si vede e si attua nelle opere della vita stessa; e come per il maestro essa si compie nel realizzarsi di una vita donata senza riserve.

I beni del ricco sono divenuti per lui motivo di ingiustizia, vale a dire che lo hanno soffocato e paralizzato al punto di non saper più vedere ciò che aveva fuori di casa sua. Nel pensiero cristiano invece i beni servono per operare la giustizia; vale a dire per compiere opere di equità e di dignità nei confronti di chi dall'ingiustizia della vita è toccato sia a livelo materiale che morale.
Ognuno di noi sembra essere chiamato a questo, in quanto ognuno di noi è davvero persona che possiede: possiede dei beni, una vita sostanzialmente agita, una possibilità di tempo e tanto altro. Ognuno di noi è chiamato oggi dalla pagina sacra a guardare ciò che ha e a guardare colui o colei che giacciono simbolicamente fuori dalla porta di casa. Questa è la conversione del cuore, vale a dire quando il nostro essere discepoli dell'unico maestro della storia – Cristo – inizia a toccare anche i beni umani; inizia a toccare non un qualcosa della vita; ma la vita stessa. Quando la nostra vita non ha più il modello dell'agiato bontempone sempre insaziabile, ma impara a condividere ciò che la vita o la provvidenza gli ha donato.

Facciamo attenzione a questo, in quanto tutta la pagina sacra del libro biblico è percorsa da questo forte richiamo che anche questa sera il profeta Amos ha fatto risuonare in questa santa assemblea: "Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria! … Andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei bontemponi".

Ma come il nostro cuore può convertirsi? Vale a dire come possiamo seriamente far comprendere alla nostra natura segnata e peccatrice il richiamo forte di un cuore giusto?
Anche qui la parabola ci viene in aiuto descrivendo la seconda scena, la scena dei due personaggi dopo la loro morte. La morte non è per il racconto fatto da Gesù, democratica; ma criterio forte di distinzione: uno nel seno di Abramo e l'altro nei tormenti. Ed è proprio questo soggetto tormentato eternamente che non accetta la sua situazione, pretende di avere ancora sia Lazzaro a sua disposizione perché porti a lui dell'acqua; sia perché si faccia messaggero dall'oltretomba per portare ai viventi un gesto miracoloso che possa cambiare il loro cuore.
Nella risposta di Abramo troviamo la nostra risposta per come cambiare il cuore: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti – ovvero la parola di Dio -, neanche se uno risuscitasse dai morti sarebbero persuasi". E questo è vero in quanto nessuno che non voglia cercare la verità, qualsiasi verità, la può trovare. Se uno vuol trovare la verità della vita, deve seriamente mettersi a cercarla; se uno vuol comprendere il significato della sua esistenza o dei suoi beni o della sua storia, deve volerlo e cercarlo.
Il miracolistico serve a poco se il cuore non ha sete di ricerca.
Allora il nostro cuore è disponibile alla conversione unicamente se crede e riconosce nelle logiche di Cristo, le logiche che debbono formare la propria vita ed esistenza; le proprie scelte e la propria coscienza. E non vi è peccato peggiore di un cuore indifferente o iperturbabile dal Lazzaro che sta fuori dalla porta.
Non vi è nulla di più tragico di chi comprende ma non vuol vedere e chi vedendo nasconde il vero a se stesso.

Qui sta la differenza tra una fede dei parolai e una fede dei discepoli, vale a dire la fede di coloro che parlano bene, dicono e nel loro piccolo insegnano ma senza essere toccati dalla logica della giustizia di Dio; e coloro che si lasciano mettere in discussione, tentano di fare e forse alle volte sbagliano anche, ma continuano a conservare un cuore aperto e in constante confronto con la Parola di Cristo.
La fede, la giustizia, la verità, l'amore non sono pie illusioni di discorsi equilibrati e di argomentazioni ben pensate, non sono emozioni di oggi con la pia speranza si trovino anche domani; ma sono opere concrete che fanno di una vita e di una persona un qualcosa di unico ed irripetibile.
Non è facile concretizzare questo nella vita, ma non è impossibile se il cuore si lascia toccare da Mosè e dai profeti.
Il Signore ci doni questo, ci doni di fare verità e giustizia nel cuore; ce lo doni con forza Lui che Paolo definisce: "Unico Sovrano, il Re dei regnanti e Signore dei Signori, il solo che possiede l'immortalità, che abita una luce inaccessibile, che nessuno fra gli uomini ha mai visto, né può vedere".

Ma in questa celebrazione eucaristica, siamo qui per dire grazie al Signore - come sempre quando celebriamo la Messa -, ma oggi in particolare siamo qui per ringraziare di un cammino fatto, di un segmento di vita che ha toccato la mia e la vostra esistenza.

Arrivai qui in tono dimesso, una domenica mattina dell'ottobre 1998; presentato alla comunità un po' così alla buona e celebrai la mia prima messa da vicario quella domenica sera, con quella piccola assemblea che vi si trovava presente.
Mi congedo da voi con questa celebrazione, dai toni differenti; ma con un forte senso di fatica e tristezza.

Mi pare di aver dato tanto a questa comunità, certamente nel tempo speso; in quanto i risultati gli valuterà il Signore e la storia. Ed è il tempo dato che mi ha fatto diventare cara questa chiesa e i volti di tante persone incontrate.

Ripensando in questi giorni a questo tempo mi stupivo da solo di quante cose si sono vissute insieme: si iniziò con la visita della Madonna di San Luca, le missioni al popolo e da lì siamo arrivati insieme fino a questa sera.

Ho scherzato tanto sul mio trasferimento, con le persone a me più vicine, ed ora il momento è giunto veramente.
E' però una partenza che deve rendervi onore, in quanto il vostro viceparroco è stato chiamato ad un incarico di stima, da parte dell'Arcivescovo, che mai avrebbe pensato. Se alla mia ancora giovane età e dopo solo sei anni di sacerdozio, mi ritrovo ad essere tra i parroci urbani ed incaricato dell'amministrazione della diocesi; lo si deve anche alla palestra pastorale e concreta che questa parrocchia fa respirare e vivere ai sacerdoti che nella storia degli uomini passano in questa comunità. Mi auguro di essere capace di far bene nelle mie due parrocchie; ma soprattutto mi auguro di non fare la fine di Giuda, visto che lui teneva la cassa dei dodici.
Comunque siate anche voi con me, onorati di questa nomina.

Ed è evidente che tanti tra voi, verranno via con me attraverso il ricordo e nel mio cuore: tanti volti, tante storie, tanta umanità amata da Dio.
Non posso non ricordare i malati e gli anziani che ho visitato a casa portando la comunione e qualche parola; le tante case nelle quali più volte sono stato ospite per un buon pasto e per una parola di conforto o di sfogo. Non posso non ricordare i ragazzi e i giovani con i quali, mi pare, di aver aiutato a camminare in questi anni; e non solo con le mie famose gite in montagna.
A loro mi permetto di fare un appunto: è una bella realtà giovanile quella di questa parrocchia, un tesoro prezioso. Pertanto siate voi stessi i primi custodi di questa realtà, amandola e ascoltando prima di tutto i vostri preti che sono loro i vostri primi e soli educatori; imparando l'onestà nel dirvi faccia a faccia le cose; amando prima di tutto il Signore più che il mondo. E se alle volte sbaglierete, non preoccupatevi ma affidatevi alla misericordia di quel Dio che perdonando vi indica la strada per un costante cammino verso un'autentica maturità di uomini e donne liberi dentro; liberati da Cristo.

Ed ancora, desidero ricordare i tanti che tra il mio confessionale o nell'ufficio comparivano per una parola, per chiedere la misericordia di Dio, per avere un po' di speranza.
Il Signore accompagni tutti, soprattutto coloro che sono stati toccati dal mio carattere tante volte impaziente e ai più apparentemente scortese.
Chi mi conosce lo sa, che non sopporto alcune cose e per questo il mio uomo vecchio emerge con prepotenza; ma chi ha saputo andare oltre mi ha incontrato ed io stesso ho potuto incontrare chi mi stava di fronte.
Per questo sono tranquillo nel dire che dove c'è stato incontro ed amicizia, continuerà ad esserci; e – come in tutte le cose – dove c'è stata apparenza tutto finirà.

Ogni persona possiede dei limiti come dei pregi, e un prete è comunque e sempre prima di tutto un uomo. Di me stesso ho ben coscienza dei miei limiti come delle mie qualità; ho ben coscienza di essere una persona non facile proprio perché non gira troppo attorno alle cose

ma arriva diretto al punto. E ciò, è inevitabile che alcuni piaccia e ad altri infastidisca; questo fa si che qualcuno possa essere rattristato della mia partenza e altri ne possano gioire. Tutto questo ai miei occhi poco importa.
Mi dispiace e chiedo scusa se qualcuno poco o molto si è sentito alle volte colpito o ripreso; personalmente sono comunque tranquillo di aver agito con coscienza; la coscienza di un uomo-prete che crede poco nel buonismo ma ama le cose concrete. Chi può capire capisca.

In ultimo, ma non per l'importanza certamente, un ringraziamento particolare va a don Pietro Giuseppe e alla sua mamma; soprattutto perché mi hanno donato in quest'anno una casa. Non che prima non l'avessi, ma il calore di una casa e famiglia l'ho potuto godere dal loro arrivo. Sono le piccole cose che fanno di una canonica una piccola e particolare famiglia tra le case della gente.
Per questo coloro che in questi anni ho incontrato sanno che la mia casa sarà anche la loro quando vorranno.

Al Dio della storia e Signore misericordioso salga il mio ringraziamento affinché la buona battaglia della fede, cerchi di raggiungere la vita eterna alla quale siamo stati chiamati e per la quale ogni giorno di festa compiamo la nostra bella professione di fede.